

POLITICA

# Barca e Vendola, dialogo sulla sinistra e il lavoro

RACHELE GONNELLI  
ROMA

La complessità è un oggetto che vive asfittico nella politica di oggi, tra talk show e twitter. E quindi è un evento straniante ritrovarla tutta d'un botto in un dibattito, affollato, alla Casa Internazionale della donna in via della Lungara a Roma.

Il dibattito è la presentazione dei primi due libri di una nuova collana di saggi sul pensiero di Pietro Ingrao, con la presenza di Fabrizio Barca e Nichi Vendola. L'ex ministro parla di lavoro e i riferimenti vanno alla Electrolux e anche alla genesi della crisi di oggi, alla Fiat dell'80 su cui si appuntano le considerazioni di Ingrao. Barca, che non è un ingraiano e neanche viene dal Pci, dice di essersi preso un tempo lento per leggere Ingrao e di essersi stupito di quante cose allora avesse percepito il leader comunista.

Individuando nella perdita di com-

pettività e nel parametro del mancato aumento della produttività del lavoro, insieme, la causa dell'attuale crisi italiana, Barca segue questo filo: mettere a confronto ciò che aveva intuito Ingrao, gli errori della sinistra, gli sviamenti dall'analisi, e ciò che è successo, la sua analisi fatta in Bankitalia e poi al ministero e nei suoi studi da economista.

La debolezza della classe operaia, che significa salari bassi, un record di ore lavorate e una riduzione del potere, e quindi dei diritti, in alternativa al rafforzamento del potere del capitale, dice l'esponente del Pd, tutte queste cose sono in stretto rapporto con la mancanza di innovazione nella produzione. Il capitalismo italiano, spiega, a partire dagli anni '76-77, ha operato una sorta di sciopero dei capitali - in sintesi - smettendo di investire nell'innovazione di prodotto e concentrandosi solo su come modificare l'organizzazione del lavoro. Ingrao riflettendo sulla gran-

de sconfitta culturale dell'80 alla Fiat se ne era accorto, quando ancora la sinistra - per la cronaca - era ferma su teorie di scomparsa della classe operaia in una palingenesi terziaria.

Nichi Vendola si sofferma su quella che racconta come la prima foto in bianco e nero della sua esistenza politica, a otto anni, quando il padre lo presenta al dirigente del Pci venuto in Puglia ad omaggiare la figura di un conterraneo, Gioacchino Gesmundo, caporedattore della Cultura di l'Unità, dei Gap nel commando di via Rasella massacrato alle Fosse Ardeatine. Vendola si ricorda che Ingrao, stringendogli la mano bambi-

na, gli disse: «Preparati a diventare un buon comunista».

Ammette che Ingrao negli anni non si è mai ricordato di aver pronunciato quella frase ma lo stesso per lui una volta adolescente nella Fgci e poi adulto in questo quadretto è rimasta fissata la storia di un impegno solenne.

Vendola sceglie di non soffermarsi su Ingrao poeta perché, dice, si sente «troppo coinvolto». Ricorda però come Sanguineti gli ha anche personalmente insegnato a non rimanere confinato nella «torre eburnea» della bellezza delle parole per scendere anche attraverso il bello scrivere nella concretezza della scelta di classe, o meglio «nella pedagogia del cambiamento», della ricerca di un'altra soggettività, «calarsi in una pelle diversa da quella borghese».

E però è sulla lettura di Pietro Barcellona che Vendola si sofferma. Se l'ingraismo è, per usare la definizione del leader Sel, «un universo di uni-

versi», quello di Barcellona è quello che più si pone il problema dell'attraversamento nelle istituzioni. Vendola perciò ci attacca la critica del presente, quel Fiscal compact finito in Costituzione senza possibilità di un vero dibattito, che lui vede come una sorta di totem per «gli apologeti della tecnocrazia», insomma come un dogma imposto dal mercato e non discutibile, mentre proprio il dubbio, come riconosce Camilleri, è l'elemento fondamentale per una ricerca teorica, per interrogare il presente e quindi l'organizzazione del lavoro e della società.

Le ultime parole sono per Mario Tronti e per l'omino di Chaplin in *Tempi moderni* che Ingrao usa costantemente per ricordare che la classe operaia non è una entità, una massa, un numero, ma è fatta di uomini e donne, della loro sofferenza e delle loro speranze. E infine quell'ultima tenue speranza di uscire dal «buio della sconfitta».

SEGUE DALLA PRIMA

Quanto a Matteo Renzi, non ha molta importanza stabilire se sia il suo erede di sinistra, come dicono i critici, o la versione italiana di Tony Blair, come dicono i suoi sostenitori. D'altronde, cos'è stato il blairismo, con la sua enfasi su modernizzazione e flessibilità, efficienza e meritocrazia, se non la filosofia degli anni ottanta arrivata a sinistra con un decennio di ritardo? Un processo giunto a compimento anche sul piano simbolico con il leader del Pd che si presenta da Maria De Filippi indossando il giubbotto di Fonzie. La novità è che a margine di questo processo è germogliata a sinistra anche una singolare forma di alternativa.

Il primo segnale è stato il fenomeno Zoro, nato non a caso a margine delle primarie del 2007, quando Walter Veltroni diceva «we can» con lo stesso spirito con cui oggi Renzi dice «Jobs Act», e il giovane blogger Diego Bianchi iniziava la sua carriera di video-maker accentuando il contrasto tra il suo romanesco e gli slogan del nuovo Pd. Anche in questo modo Zoro dava voce a una curiosa forma di telematica *Ostalgie* - come nella Germania riunificata si chiamava la nostalgia dell'Est - tutta incentrata sulle sofferenze dello storico militante di sinistra, quello del Pci-Pds-Ds (o meglio, per ragioni anagrafiche, della Fgci-Pds-Ds). Così, ad esempio, al tempo della formazione delle liste per le primarie e delle polemiche sulla logica delle «figurine» (uno dei tanti aspetti della spettacolarizzazione della politica), Zoro metteva in scena una sua immaginaria telefonata con Veltroni: «Senti, Walter, stai a fa' le liste? Ma secondo te, dato il mio profilo... no, non so' gay... eh no, non so' manco donna... no, non so' negro... non so' manco più tanto giovane... no, non sono imprenditore, il call center non l'ho fatto... però ho fatto un po' di politica... ah, dici che è peggio?».

È significativo che un analogo impatto di nuove tecnologie, nostalgia e satira politica si sia ripresentato alle primarie del 2013, con i «Marxisti per Tabacci», pagina facebook da oltre 32 mila seguaci, costellata di surreali citazioni leniniste attribuite al grande leader rivoluzionario di Centro democratico (e prima della Dc), con esilaranti fotomontaggi che attribuiscono i suoi tratti agli eroi del socialismo.

Ancora più recente è poi il fenomeno de «L'Apparato» («l'eterno nemico dei giovani e del nuovo»), pagina facebook da 26 mila seguaci, profilo Twitter da 10 mila, dove i luoghi comuni del dibattito pubblico appaiono rovesciati in caricatura, in una chiave che

«I cittadini devono sapere chi ha vinto la sera prima delle elezioni» (L'Apparato)



Un'immagine di Bruno Tabacci nelle insolite vesti di leader sovietico tratto dalla pagina dei «Marxisti per Tabacci»

## Da Zoro a L'Apparato L'onda del contro-riflusso

IL CASO

FRANCESCO CUNDARI  
@peraltro

Dopo i dolori del militante Diego Bianchi e la critica dadaista-leninista dei Marxisti per Tabacci si afferma un modo diverso di fare satira (e non solo)



tuttavia lascia sempre nel lettore il fondato sospetto che si stia parlando seriamente. Un fenomeno che ha già prodotto anche un libro («Il libretto grigio», Editori internazionali riuniti), in cui i Burocrati del Comitato Centrale hanno raccolto le molte perle di saggezza dispensate in questi mesi. Per esempio, ai tempi delle polemiche sulla data del congresso Pd: «Comunichiamo infine la data del congresso. È stato una settimana fa». O la sera stessa della «non vittoria» elettorale del centrosinistra: «Che cosa pretendeva-

te per 2 euro?».

Quello che colpisce di più in questa affermazione del vintage politico è che viene da giovani che l'epoca cui alludono con rimpianto non hanno mai vissuto (i marxisti per Tabacci provengono per lo più dall'organizzazione universitaria della Cgil, i burocrati dell'Apparato dai Giovani democratici).

Più o meno della stessa generazione e della stessa provenienza, non per niente, sono pure gli animatori del blog politico-calcistico «Volevo il rigo-

re» (volevoilrigore.wordpress.com), che nel loro manifesto dichiarano subito e senza mezzi termini: «Siamo di sinistra, contro il calcio e la politica moderna, ci piacciono i comizi e non le interviste, la doppia morale togliattiana la pratichiamo fino in fondo e per novanta minuti perdoniamo tutto ai nostri presidenti, anche se si chiamano Berlusconi, Agnelli o De Laurentis». Giovani nostalgici che per la loro surreale riabilitazione del vecchio mondo, paradossalmente, si servono di internet, dei social network e di tutti gli strumenti che solo la rivoluzione informatica ha messo loro a disposizione.

GIOVANI NOSTALGICI

Può darsi, naturalmente, che si tratti di fenomeni marginali, minoranze creative che non incroceranno mai maggioranze e senso comune. Sta di fatto però che il loro precursore, Diego Bianchi, con il suo personaggio ci ha fatto un programma su Raitre, *Gazebo*, che è già alla seconda stagione. Ed è difficile capire quanto il successo dell'Apparato sia dovuto al puro gusto per la satira politica («I cittadini devono sapere chi ha vinto la sera prima delle elezioni», scrivono in questi giorni di dibattito sulla legge elettorale) e quanto alla segreta speranza che un giorno riveli ai suoi 26 mila seguaci che è tutto vero, che un Apparato esiste ancora e magari si è già reinsediato a Botteghe Oscure.

Il successo di questi giovani e modernissimi nostalgici potrebbe essere dunque il sintomo di un fenomeno più profondo, quarant'anni dopo Ronald Reagan, il Drive In e Happy Days. La ribellione di una generazione che negli anni del riflusso ci è nata e cresciuta, con tutti i suoi effetti speciali e la sua ossessiva retorica dell'innovazione, e oggi comincia a non poterne più. Il riflusso del riflusso, insomma. Una generazione di militanti di sinistra che in questo mondo, pur essendoci cresciuta dentro, è rimasta a lungo spaesata, e che anche attraverso la realtà virtuale delle sue singolari costruzioni politico-satiriche (perlopiù, non a caso, opere collettive e anonime), mostra l'insopprimibile desiderio di un futuro forse più grigio, ma autentico.



Diego Bianchi (in arte Zoro) è il protagonista di «Gazebo» in onda su Rai3



La pagina twitter de L'Apparato